

Domenica d'estate



AH, CHE REBUS!
Scelto da Anechino

6 1 7

Soluzione di domenica 28/7
-paga l are con T roco; RR ente =
pagaiare controcorrente
Il rebus di oggi è pubblicato per gentile
concessione della «Settimana
Enigmistica»

Tricase. La chiamano l'Isola, ma è solo uno scoglio sul litorale adriatico del basso leccese, dove non arrivano turisti. È un luogo frequentato solo dai locali, che fanno il bagno senza avvicinarsi mai. Sanno che chi tocca le sue rocce viene trasformato in creatura marina

di **Cristina Battocletti** | illustrazione di **Anna Godessi**

La chiamano l'Isola, ma è solo uno scoglio. Eppure, quel punto della litoranea, a metà strada tra Tricase e Andrano, nel Salento più selvatico del basso leccese, esercita una strana forza di gravità. Sulla strada attorno all'imboccatura del sentiero per raggiungerla si ammassano auto e scooter, che il traffico sorpassa bonariamente nonostante la strettezza della carreggiata. L'ingresso è una piccola scalinata di pietra su terra rossa, dove i locali hanno ricavato con l'usura del passaggio un tratturo sugli scogli piatti e piccole nicchie per stendersi. Ognuno qui ha il suo anfratto abituale, una specie di usucapione familiare, rispettata dalla collettività. L'Isola è un presidio della gente del posto: i salentini di scoglio sono i padroni assoluti della loro terra, la bellezza vogliono condividerla, ma non dividerla. I turisti qui si avvicinano a fatica, troppo ardua la discesa a mare, pochi gli alberghi e nessuno che si industri a costruirli. Questo popolo indomito è accogliente nel segno del Mediterraneo, ma ha un tratto ispidi, taciturno, netto, come i pescatori.

Anche l'Isola, irsuta e nera nei suoi ricami di vento e di mare, è così. Io sono una delle poche forestiere che si avventurano in questo territorio: ci arrivo a piedi, camminando sull'asfalto grigio scuro tra le canne gialle. Sono quasi invisibile agli occhi dei locali, al massimo mi concedono uno sguardo di benevolo sarcasmo per gli occhiali da immersione e lo slancio sportivo verso l'acqua. Il mare per loro è un elemento in cui polleggiare, adatto alla narrazione nel refrigerio, in un galleggiamento che è un sosfisma, un chiacchiericcio con le dita che rimano nell'acqua mentre si riassumono gli inverni. Tutti gravitano attorno all'Isola, ma tenendosi a debita distanza, senza toccare la schiena. Questo fa gioco al mio desiderio di isolamento: ci arrivo in poche bracciate e mi nascondo nel lato rivolto verso il mare aperto, dove nessuno può vedere i miei giochi marini. L'acqua salata mi provoca un'euforia infantile: amo rigirarmi come un vortice nel blu, capovolgendomi in capriole e ruote, guardando le gambe bianchissime diventare fosforescenti nel cobalto e nel verde smeraldo del fondale.

In una di queste evoluzioni però perdo il senso d'orientamento e sbivato contro l'Isola, provocandomi i lievi escoriazioni alla pianta del piede così pruriginose che cerco un appiglio per dare un'occhiata. Mi appoggio a una roccia a forma di uncino, che mi piace tanto perché mi sembra il naso di Pulcinella, con il profilo adunco che guarda il fondo. Ma appena la sfioro avverto un bruciore stordente come se avessi toccato la più viola delle meduse. Ritiro immediatamente la mano e la ficco nell'acqua cercando una corrente fredda per lenire il prurito. Lì inizia il prodigio. Un vortice fatto di mille pesci mi ricopre il busto e una forza incoercibile mi impone di unire i piedi, come per mettermi sull'attenti. È allora che le dita si fondono e scaglie verdi e argento cominciano a vestire il corpo, salendo pian piano sulle gambe e sui fianchi, finendo di trasformare in squame la mia pelle fino al seno. Anche le dita delle mani si uniscono parzialmente attraverso sottili membrane, ricoprendosi di muschio marino, mentre le braccia e i capelli si riempiono di alghe traslucanti. Sono diventata una sirena.

Una gioia inspiegabile mi invade, come mille corse sul prato con vento. Niente mi può più fermare. Dentro sono sale e fuoco, potenza di una turbina. La mia coda ordina di inabissarmi e toccare il fondale di sabbia.



SPLASH! UNA SIRENA IN SALENTO

Banchi di ochiolate e sardine mi accompagnano e mi indicano la via.

«Dove andiamo?», chiedo con un fischio altissimo, quello che è diventata la mia voce. «Dove sbarcò Enea», mi propongono all'unisono. Mi trasmettono il loro pensiero con picchi sonori. Seguo gli amici pesci e mi accorgo che la velocità cui procedo è superiore a quella delle barche che viaggiano in superficie. Ho le vertigini. Spontaneamente dentro di me nasce un canto di suoni ultrasonici, che fa volteggiare le ochiolate tutto attorno alle mie squame. Mi conducono fino a un mare color petrolio; siamo davanti a Castro.

Qui Virgilio ha fatto sbarcare Enea, attratto dalla presenza di una statua in onore di Atena Iliaca, l'unica di tutta la Magna Grecia. L'eroe arriva con le navi, assieme ad altri profughi da Troia, alla ricerca di una nuova patria. L'avevo vista pochi giorni prima l'enorme Atena, alta tre metri e mezzo, ancora sulle mie gambe, nelle sale del Castello Aragonese: una scultura del terzo secolo avanti Cristo, scolpita nel-

la pietra chiara delle cave salentine con i segni di colore rosso sul peplio e gialli sulla cintura. Privata della testa, grazie a una statua di bronzo trovata accanto a lei, si è ricostruito che portava un elmo con le orecchie ricurve.

A proposito, le mie orecchie... Le tocco e sento al loro posto brancie setose. Le sardine mi osservano in quella mossa goffa e sembrano ridere. Io rispondo con un colpo di pinna e loro mi pizzicano con le bocchette. Quando decidiamo che ne abbiamo abbastanza, chiedo se è vero che Enea sia sbarcato a Castro, e non a Porto Badisco, poco lontano, come vuole la tradizione. Si inarcano verso la superficie in una serie di guizzi: è il loro modo di annuire. Salgo allora anche io piano piano per sbattere la coda, simulando il guizzo di un tonno. Sono argentea e luminosa.

I pesci cominciano di nuovo a girare in tondo: «Scendi, scendi! Se ti vede un umano, si trasforma in sale», mi ammoniscono. Dalla luce gialla che si dirama attorno a me mi accorgo che le mie iridi si sono mutate in fari che illuminano alghe, ricci e pomodori di mare attaccati sugli scogli. Inebriata da un'energia trascendente, comincio a ruotare e a filare approfittando del mio poderoso fascio unico di muscoli. «Andiamo al porto di Tricase», propongo alle ochiolate e alle sardine. Cominciamo una gara, accompagnata dalle risate argentine delle mie compagne, mentre una mandria di cavallucci ci guarda stupita e si unisce. Le stelle marine, dagli scogli, levano i loro tentacoli per salutarci, mentre i polpi ci scortano fino all'imbocco del porto.

Da umana adoro andarmi a bagnare a Punta cannone, guardando i ragazzi tuffarsi senza levare le scarpe da ginnastica per farsi notare dalle ragazze, mentre i bambini impazzano a nugoli sull'unica striscia di sabbia, dominata dal castello tinto di rosa. Il tutto sotto la scritta beffarda "divieto di balneazione" per il passaggio delle barche di cui l'anarchia salentina si fa beffe.

Mentre cerco di toccare il fondale, comincio ad avvertire una certa stanchezza. Un gruppo di calamari mi sussurra: «Torna all'Isola, presto sarai di nuovo umana». Non sapevo fosse una condizione a tempo quella della sirena, ma capisco che tutto è perché deve essere. Mentre spingo con la coda, le scaglie sembrano perdere il colore verde e le ochiolate creano un vortice e una corrente per darmi la spinta fino a che intravediamo in lontananza l'Isola. Mi scortano al naso adunco, cui mi appoggio nuovamente. Una forza mi impone una torsione verso la superficie: devo respirare. Guardo la coda biforcarsi in gambe fosforescenti. Nessun pesce è più accanto a me. Tocco i capelli, le alghe sono sparite. Sono di nuovo umana.

Con poche bracciate raggiungo la terra ferma. Mi issolo sugli scogli e cerco di specchiarmi nell'acqua. I miei occhi sono ancora gialli di luce, possono pietrificare. Nessuno per fortuna è in acqua. Volto rapidamente la testa all'indietro: tutti sono stesi con il capo rivolto altrove. C'è un silenzio irrazionale, nessuno chiacchiera, fingono di essere ammutoliti dalla spada del sole.

Ora capisco perché i salentini non raggiungono mai l'Isola: sanno che chi tocca la roccia adunca diventa una creatura marina. E ora stanno zitti per rispetto, si inchinano alla maestà del mare che mi ha visitato. Mi guardo la pianta del piede: nessuna ferita. Arrivo alla scalinata e mi chiedo se sia stata la nevrosi cittadina, che non mi ha del tutto abbandonata, a giocarmi uno scherzo. Ma poi, come goccie d'acqua, due scaglie verdi e argenteate si posano sul terreno e brillano per un istante sulla terra rossa.



UN BELDÌ BERREMO AQUARAMA IN ONORE DI ERNEST

di **Corrado Beldi**

AQUARAMA

» La guerra era appena finita, ma tre Martini in due pagine sono troppi anche per uno stomaco allenato. "One is alright, two is too many, and three is not enough".

Ernst Hemingway era un bevitore appassionato che di certo non amava risparmiarsi, almeno finché c'era ancora un goccio di vita.

Il suo bancone purtroppo non c'è più: è stato distrutto molti anni fa da uno stupido geometra di provincia. Il barman conosce bene il mio disappunto, sa che nel bar non voglio nemmeno entrare. Il mio addio alle armi è al tramonto, sulla terrazza del Grand Hotel des Iles Borromées, un'arca bianca piena di storie e suggestioni che domina il Lago Maggiore e le più belle isole del mondo.

È un paesaggio assoluto. Davanti a questo albergo, negli anni Sessanta, il grande uomo passava ogni domenica con un Riva tirato a lucido. Immagino che una mattina sia passato a raccogliere una ragazza alla darsena dell'albergo, immagino una figura col costume a pois conosciuta ad una festa la sera prima, immagino un bagno a Santa Caterina del Sasso dopo il tramonto, quando l'acqua è ancora calda, le rocce ancora riscaldate dal sole.

In suo onore ho inventato un cocktail che ho pensato di chiamare Aquarama: è un Martini ben ghiacciato, un'oncia di Ratafià e due amarene sotto spirito. È il mio "solito" ed il barman lo sa: basta sedere in terrazza ed attendere. Se chiudo gli occhi posso quasi sentirlo il grande uomo, mentre sfreccia in motoscafo sulle acque del lago, a sfiorar l'Isola Bella in una luminosa notte d'agosto.

Grand Hotel des Iles Borromées, Stresa, Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AQUARAMA
MARTINI GLASS
gocce di Ratafià
gin
ciliiegina da cocktail

A VOLTE IL SILENZIO...

Nessuna paura per il silenzio degli altri

di **Nicoletta Polla-Mattiot**

» Nell'estate in cui si torna a parlare di Douglas Coupland, vale la pena d'incontrare il suo geniale venditore di silenzi. Per 4 dollari e 99, offre l'opportunità di scaricare un'ora di silenzio, registrata nella camera di attori e cantanti noti, da Mick Jagger a Cameron Diaz. Il sito ha così successo che scatenò una folla di acquirenti e il business si ampliò con una seconda linea serale perché, spiega, c'è differenza fra silenzio diurno e silenzio notturno. Immaginate di trovarvi in una stanza completamente buia con gli occhi chiusi. Poi aprite gli occhi. «È buio esattamente come prima, eppure è un buio completamente diverso». Magistrale invenzione letteraria, questo generoso spacciatore del nulla! I suoi vuoti griffati e d'autore, in cui niente accade, contengono una rara intuizione: il silenzio di qualcun altro si può condividere senza paura. Si può stare muti con occhi, orecchie e bocca serrate oppure stare zitti uno di fronte all'altro tenendo occhi e orecchie ben aperti. E cambia tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA